

Pietà per le vittime, perché vergogna?

di PIERO OSTELLINO

Il Papa e il presidente della Repubblica hanno usato la stessa parola, «vergogna», a proposito della tragedia di Lampedusa, ma senza specificare a chi e a che cosa fosse riferita. Capisco il loro orrore e la loro indignazione, che sono anche i miei, ma non ho capito chi siano l'oggetto e il soggetto della vergogna denunciata. L'oggetto è il naufragio in sé; il che lascerebbe supporre lo si potesse evitare?

CONTINUA A PAGINA 40

Ma, allora, perché non si dice se e come lo si poteva evitare e di chi sia la responsabilità se non lo si è fatto? Il mondo industrializzato; il capitalismo e il mercato; il nostro benessere, a fronte della povertà dei Paesi da cui proviene l'immigrazione clandestina; gli egoismi individuali, secondo una certa vulgata di sinistra e antiliberalista ne sono il soggetto? Ovvero, lo sono le carenze del nostro mondo della politica, la paralisi del Parlamento? Non voglio neppure pensare si sia pronunciata la parola vergogna, senza spiegare chi ne fossero i destinatari, per pura demagogia populista.

Ma mi pare anche lecito dire che una risposta sgombrerebbe il campo da ogni possibile equivoco e da eventuali, brutte, speculazioni.

Ho l'impressione che, in assenza di una politica nazionale sull'immigrazione clandestina, la pietà per le vittime del naufragio di Lampedusa si stia traducendo in un'orgia retorica. Da più parti, si spara nel mucchio, nella speranza che ognuno, poi, provvederà a individuare l'oggetto e il soggetto della vergogna secondo convenienza ideologica e/o interesse della propria parte politica. Un modo di accontentare tutti e non scontentare nessuno.

Condivido la pena per quella povera gente che guardava alle nostre sponde come alla soluzione dell'arretratezza dei propri Paesi e alla propria personale povertà. Ma dubito che l'Italia — in crisi economica e per ovvie ragioni finanziarie — sia in grado di avere una «politica dell'accoglienza» come auspica generosamente Giorgio Napolitano; né che il caritatevole populismo del Papa contribuisca a facilitare la nascita di un processo di integrazione di tanta gente. Non si risolvono i

problemi politici e sociali con i pater noster e la Chiesa dovrebbe ben sapere che l'etica dei principi, se non è accompagnata dall'etica della responsabilità, è *flatus voci*. Ci riempiamo la bocca, la testa e la coscienza, di espressioni come «dovere dell'accoglienza», «carità cristiana» e, poi — non avendo abitazioni dove ospitarli e lavoro da offrire loro, vale a dire non sapendo, e potendo, come integrarli in modo civile — si lasciano gli immigrati in balia della criminalità organizzata che li occupa a raccogliere fondi, lavando il parabrezza delle nostre automobili ai semafori delle strade; o, peggio, come manovalanza criminale minore.

In tale contesto, esecrare il crescente razzismo di certi strati della nostra popolazione, esasperati, ma non giustificati, dal prezzo che essi pagano per le conseguenze dirette dell'immigrazione non regolata sulle loro condizioni di vita, diventa un altro veicolo di polemica politica interna.

Mi riesce arduo capire anche la ratio della proclamazione del lutto nazionale. Se il naufragio è stato, come è, una grande tragedia per l'umanità, noi italiani dobbiamo prepararci a celebrare lutti nazionali in serie, e per conto dell'intera umanità, ogniqualvolta si verificherà nel mondo una catastrofe? Per carità, nulla da eccepire sul cordoglio, anche se l'idea che esso sia rappresentativo

del dolore dell'intera umanità mi pare francamente un'esagerazione. Non vorrei neppure, al contempo, sembrare io stesso cinico. Sono anch'io colpito dalla vicenda e partecipo al lutto nazionale. Che mi pare, però, un'altra manifestazione di un tratto tipico della nostra cultura politica o, se si preferisce, del nostro furbo cinismo istituzionale: cavarsela, subito, con gesti clamorosamente ridondanti e fregarsene, poi, dal darsi da fare, in concreto, affinché, certi «incidenti», almeno da noi, non accadano più. Sarebbe stato cristianamente più corretto se il Papa avesse invitato credenti e non credenti a rivolgere una preghiera per tutti quei morti. E bene ha fatto il presidente della Repubblica a sollecitare una legislazione sull'immigrazione clandestina che non si riduca ad impedire gli sbarchi, ma serva, preventivamente, a dissuadere le partenze.

Non sapendo, ancora una volta, come venirme fuori, ci si aggrappa, ora, all'Europa, e le si chiede di non indulgere nell'attuale disimpegno e di elaborare una politica collettiva sull'immigrazione clandestina. Ma, a questo punto, sono legittime altre due domande.

Prima: l'Europa non siamo anche noi? Seconda: che ci stiamo a fare in Europa se, poi, le chiediamo di risolvere i problemi che non sappiamo

risolvere da soli, come se si trattasse di qualcuno a noi del tutto estraneo? Fingere di ignorarle non è, forse, un modo di eludere le proprie responsabilità da parte di ciascuno, si tratti di politici singoli, di partiti, del Parlamento o dei media? Einaudi sosteneva l'esigenza di «conoscere per deliberare». Un primo passo sarebbe già cercare di capire quale sia il meccanismo utilizzato dai criminali che organizzano i cosiddetti viaggi della disperazione e della speranza e portarli a compimento senza troppi inconvenienti per sé. C'è chi sostiene, ad esempio, che, gettando in acqua i malcapitati viaggiatori, invece di portarli a riva sul barcone, si trasformi automaticamente l'immigrato clandestino — passibile di respingimento — in rifugiato politico che chiede e al quale non si può negare asilo politico.

Sarebbe utile si approfondisse l'ipotesi. Se fosse corretta, non sarebbe più facile prevenire certi «incidenti» — che paiono casuali, ma sono la conseguenza di un preciso calcolo criminale — con opportune operazioni di polizia, sia in mare sia sulla terraferma?